

Padre Giuseppe Fumagalli, missionario del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano)¹ è stato ospite della nostra emissione televisiva Caritas Insieme andata in onda su TeleTicino il 17 ottobre scorso². Padre Giuseppe è missionario in Guinea Bissau da 41 anni e in questa intervista propone uno spaccato della sua vita mettendo al centro il Vangelo. Ripropriamo l'intervista ridotta e adattata alla forma scritta, non rivista da padre Giuseppe.

Quando è arrivato in Guinea Bissau, 41 anni fa, cosa ha pensato?

Mi ricordo che la prima cosa che mi è venuta in mente quando si è aperto il portellone dell'aereo era: "Mamma mia come faccio a resistere?". Una zaffata di caldo umido mi ha respinto. Ma, quando sono arrivato alla missione di Suzana³, ricordo che il mattino dopo mi sono guardato attorno e ho detto: "Giuseppe non pensare ad altro, la tua vita è qui!".

Aveva delle aspettative?

Diciamo che sono partito con delle idee, pensavo di realizzare alcuni progetti, ma i consigli saggi che mi hanno dato erano: "Prima cerca di guardare, ascoltare e capire". Mi sono trovato con un missionario, padre Spartaco Marmugi che per me è stato davvero una scuola paterna. Ho guadagnato tutto cercando di "rubargli il mestiere".

Lei è giunto in una missione dove c'erano già dei missionari. Quale ruolo ha avuto?

Il primo ruolo è stato simile a quello di un garzone che entra nella bottega di un falegname per imparare il mestiere. In seguito mi hanno affidato la scuola: a quel tempo della scuola

statale, in periferia, si occupavano le missioni; ne sono stato direttore per cinque anni. Non sapevo parlare la lingua locale: per dirigere la scuola, prima ho imparato il portoghese; in seguito ho studiato il creolo per potermi muovere in Guinea; infine la lingua locale: il *felupe*. Dovevo imparare tutto, per cui mi sono impegnato come un alunno.

Quali altre opere ha costruito in questi 41 anni?

Piano piano, dopo la prematura morte di padre Spartaco Marmugi nel dicembre del 1973, mi sono messo nella scia da lui tracciata. Aveva costruito la missione centrale, grazie anche ad una grossa offerta arrivata da Milano, io ho cercato di potenziarla, prima costruendo delle cappelline in fango nei vari villaggi - dove ci chiamavano per il Vangelo, per stare in mezzo alla gente - poi, visto che quel progetto piaceva, ho costruito queste cappelle con loro; ho insegnato loro a fare i bricchi di cemento e il mestiere del muratore: ero convinto che se la cappella l'avessero costruita con le loro mani, sarebbe diventata davvero loro, e se si fosse dovuto costruire ancora sarebbero stati autonomi. Il progetto ha funzionato.

Da padre Spartaco Marmugi, in particolare, cosa è riuscito a imparare?

Innanzitutto ho imparato a vedere le cose dal punto di vista della fede; e un atteggiamento prezioso: rimanere all'erta e sveglio, attento alle notizie, alla radio -allora non c'era altro mezzo di comunicazione- leggendo, studiando e ascoltando la gente, non solo per imparare la lingua, ma anche il loro modo di pensare, e la loro traduzione del Vangelo nella vita reale. Tuttora mi rifaccio a quel prezioso insegnamento.

All'interno del mondo missionario ci sono o c'erano correnti in cui l'evangelizzazione aveva una certa impronta, mentre forse oggi si tende maggiormente a fare un discorso di integrazione: la missione ad gentes evolve?

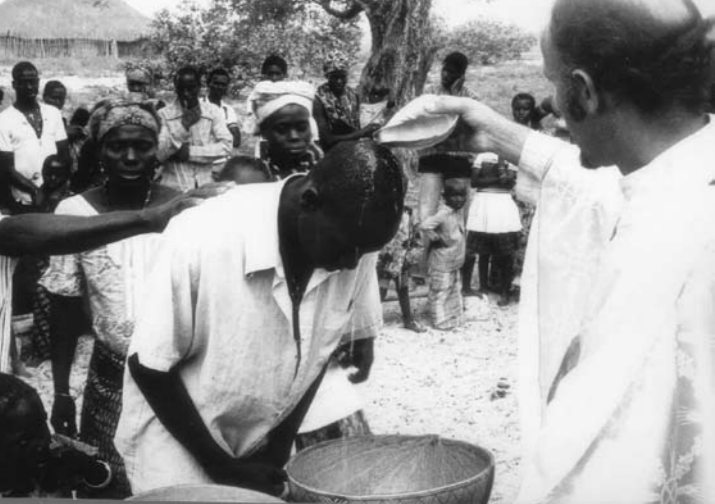
Sì, evolve! Mi ricordo che, ancora prima che io andassi in missione, mi dissero: "Dove stai andando tu, c'è un Padre che non vuole battezzare la gente!". Io sono rimasto di stucco. In realtà quel Padre aveva trascorso diciassette anni senza battezzare nessuno, perché diceva che, nell'ambiente in cui si trovava, non si poteva resistere senza fare gruppo e soprattutto senza creare un *gruppo famiglia*! Certamente questa metodologia, che allora in Guinea era completamente nuova e sconosciuta, è stata la carta vincente, ed è stata anche la mia partenza: da allora continuo sulla stessa pista e la dimostrazione della sua validità sta nel fatto che molte persone e famiglie stanno incarnando il Vangelo in una maniera straordinaria. Non posso dire di essere stato colto di sorpresa, altrimenti non avrei lavorato tutti questi anni, ma davvero i risultati ottenuti continuano a meravigliarmi. Ora la missione è cambiata: non siamo più noi i diretti evangelizzatori. Ci mettiamo dietro le quinte, smettendo il ruolo di protagonisti ma accordiamo la nostra voce sulla loro e sono loro, dunque, che in prima persona gestiscono l'evangelizzazione. Questo è il futuro!

La Guinea Bissau, oltre che ad essere terra di missione, è stata anche terra di colonizzazione. Cosa ha voluto dire per voi missionari vivere almeno per un periodo sotto i colonizzatori?

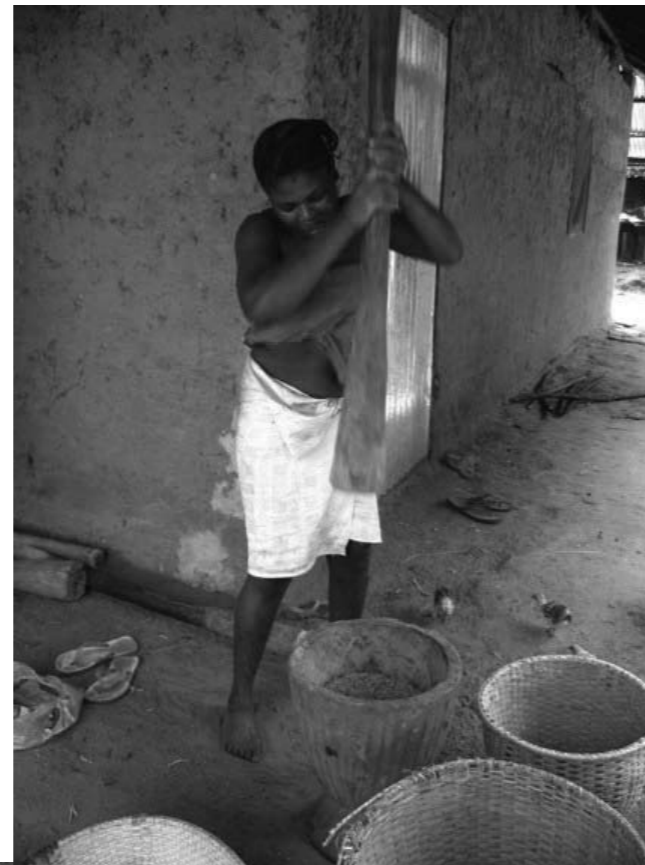
La presenza portoghese era relativa: i portoghesi sono stati cinquecentovent'otto anni in Guinea, ma nella mia zona, al nord-ovest

Una missione dietro le quinte

Padre Giuseppe Fumagalli, missionario da quarant'anni in Guinea Bissau: predicare il Vangelo senza essere protagonisti, ma silenziosi scopritori di nuovi cristiani



Non ho convertito nessuno, fatico a convertire me stesso! Ma ho visto i miracoli dello Spirito Santo nella vita di molte persone che ho incontrato in questi anni di missione e di tutto questo devo solo dire "grazie!"



estremo, vicino al confine col Senegal, sono arrivati solo nel 1936, 1937, e nel 1940 è nato il primo insediamento amministrativo. Certo, noi stessi ci siamo resi conto che c'era un atteggiamento da parte del colonizzatore di sfruttamento, seppure, a volte, bonario. Ma i colonizzatori volevano insinuarsi nella cultura locale con idee del tutto distorte, ed era questa la cosa peggiore: così, ad esempio, attraverso i libri di scuola -ho fatto il direttore di scuola per cinque anni e proprio nell'epoca coloniale- cercavano di far passare l'idea che l'uomo si distingue dagli animali perché vive come i portoghesi. Di fronte a tutto questo, ho deciso di ribaltare completamente la struttura della scuola, facendo svolgere le ricerche e le relazioni nella lingua indigena, traducendole poi in portoghese, per far conoscere ai portoghesi che anche le popolazioni locali hanno dei valori.

Abbiamo coltivato la preparazione per l'indipendenza cercando di far capire - e lì in parte abbiamo fallito - che essere indipendenti non significava: "faremo quello che ci pare e piace!", ma significava sacrificarsi per costruire il proprio futuro, sapendo che, se le cose non funzionano, è il popolo indigeno a non funzionare e non è più possibile dar la colpa agli altri. Alcuni l'hanno capito ma non la maggioranza.

Il passaggio all'indipendenza con la dichiarazione unilaterale è avvenuto il 24 settembre 1973 e nel 1974 è divenuta effettiva.

In quasi tutta la Guinea si è vissuto uno spopolamento ed uno svuotamento delle chiese, perché i liberatori venivano dicendo che Dio non esiste. Lo dicevano, ma non lo credevano perché affermavano nell'espressione portoghese, creola: "Dio non c'è, se piace a Dio!". Noi, in verità, non abbiamo vissuto questo fenomeno perché l'evangelizzazione messa in opera dal mio predecessore era nella linea giusta.

La Guinea Bissau in seguito ha avuto dei momenti duri soprat-

tutto con guerre civili. Come viveva queste situazioni e come le sta vivendo tutt'ora e come le vive il missionario?

Mi ricordo un'esperienza forte dopo la guerra d'indipendenza: la guerra civile nel 1998-1999 quando da Bissau sono scappati più o meno tutti. È stata la prima volta che gli aiuti sono stati distribuiti non ai rifugiati, ma a chi li ha ospitati, perché, per più di sei mesi, chi è scappato da Bissau, è stato ospitato da parenti, da vicini o anche da sconosciuti che hanno condiviso con loro le risorse. Tutti coinvolti: non solo i cristiani, ma anche musulmani e animisti! Un'esperienza bellissima! E noi, come missionari, ci siamo impegnati per fare il censimento dei capi famiglia contando quanti sfollati e quanti rifugiati ospitavano in casa. Non ci furono campi profughi, ma famiglie che hanno ospitato altre famiglie. È stato un momento di grande solidarietà.

Purtroppo i politici hanno fatto leva sul tribalismo e sulla differenza di religione per raggiungere un certo quorum di voti. Il dialogo tra i guineani non sarebbe così acceso tra etnie e tribù, se non fosse strumentalizzato dai politici che stanno rovinando completamente la Guinea.

Torniamo alla missione. La gente con cui lei è a contatto quotidianamente, come vive il missionario presente in Guinea, nella sua di missione?

Un aspetto ci preoccupa: cerchiamo di dare una mano anche per lo sviluppo e la promozione umana, specialmente quella femminile; sosteniamo le attività che liberino dall'atteggiamento della pura sopravvivenza, e stimolino il pensare al futuro e la capacità di programarsi.

Per realizzare tutto ciò è necessario avere i mezzi. Grazie a Dio ci sono persone che ci aiutano. Il pericolo è che ci vedano come agenzie di svi-

luppo, invece che come portatori di un messaggio. Cerchiamo dunque di mantenere un equilibrio tra questi due aspetti, ponendo sempre avanti il concetto che i mezzi di noi europei non servono se non cambiano gli indigeni. Il Vangelo è posto avanti a tutti e io sono convintissimo -come diceva Giovanni Paolo II e come dice l'ultima enciclica *Caritas in veritate* sullo sviluppo, sulla solidarietà e sulla sussidiarietà- che è il Vangelo a cambiare il cuore dell'uomo e a rendere la persona attenta agli altri.

Noi abbiamo le nostre piccole sezioni Caritas parrocchiali che stanno facendo un lavoro stupendo, sono attenti alle necessità e fanno arrivare sul posto gli aiuti col contagocce. Quel poco che abbiamo, lo facciamo rendere il più possibile. Così il pericolo di essere visti come puri agenti di sviluppo passa in secondo piano.

Cerchiamo di aiutare l'uomo a crescere affinché lui stesso, e questa è la sussidiarietà, impari ad usare gli strumenti che gli permetteranno di svilupparsi.

Lei è da 41 anni in Guinea Bissau, cosa ha voluto dire e cosa vuol dire, come uomo, come missionario questa sua scelta?

Ringrazio il Signore e coloro che mi hanno portato lì e ringrazio la gente di lì perché io non ho convertito nessuno, faccio fatica a convertire me stesso! Ma ho visto i miracoli dello Spirito Santo. Alcuni hanno fatto passi che io non so se sarei capace di fare. Fatti e storie stupende che mi hanno arricchito e tuttora mi arricchiscono in modo formidabile. Devo solo dire grazie! ■

Note al testo:

¹ Cfr. www.pimemilano.com

² Cfr. Padre Giuseppe Fumagalli, *un'esperienza missionaria vissuta appassionatamente*, "Caritas Insieme TV" puntata 774, www.caritas-ticino.ch

³ Cfr. www.suzana.it